

INDUSTRIA MANIFATTURIERA ED ESPORTAZIONI

SERGIO SACCHI¹

SOMMARIO • PARTE PRIMA - LA MANIFATTURA: QUADRO D'INSIEME • Le esportazioni (1995-2015)
 • Il valore aggiunto • Le imprese • PARTE SECONDA - SPECIFICITÀ REGIONALI • Le Marche • La
 Toscana • L'Umbria • CONCLUSIONI

Il quadro delle dinamiche più recenti dell'apparato produttivo di ciascuna delle tre regioni oggetto di analisi in questo Rapporto, con particolare riferimento alle loro prestazioni sui mercati esteri, è disegnato dai dati riportati nella tabella 1. Il riferimento ai valori medi nazionali permette di evidenziare i risultati più notevoli. Nel bene e nel male. Così spicca la buona prestazione delle esportazioni umbre negli anni 1981 - 1989. La buona prestazione, tuttavia, non si traduce in altrettanta vivacità del prodotto regionale (PIL) come invece si riscontra per la Toscana e, in misura più contenuta, per le Marche. In quest'ultima regione l'aumento delle esportazioni, di un punto percentuale inferiore a quello dell'Umbria, riesce comunque a spuntare un incremento del PIL di un decimo di punto superiore.

I dati ci ricordano un fatto oramai noto: che il periodo di più intensa crescita delle esportazioni dell'Umbria lo si è avuto negli anni '90 ma quello di più robusto incremento del valore aggiunto sono stati gli anni '80. Già dai primi anni di quel decennio, peraltro, si affaccia e mina la rincorsa del sistema produttivo il logorarsi della sua produttività media: la discesa, misurata dalla distanza dal valore medio nazionale (posto uguale a 100), è progressiva. Così, il tasso di crescita del prodotto è ancora piuttosto sostenuto ma si rivela comunque inferiore sia alla media nazionale sia ai valori rilevati nelle due regioni limitrofe. L'arretramento più vistoso è comunque nell'ultima parte del periodo qui considerato,

¹ Docente di Macroeconomia nel Corso di Laurea in Economia Aziendale - Università di Perugia (sede di Terni).

L'appendice statistica a corredo del presente contributo è scaricabile sul sito www.aur-umbria.it nella sezione rapporti.

cioè negli anni tra il 2008 e il 2014. È in ciò la cifra più evidente della differenza sostanziale tra l'Umbria e le altre due regioni. La Toscana, infatti, riesce a contenere la riduzione del PIL e tiene i suoi mercati esteri con addirittura un po' di incremento (+ 1,5%). Le Marche flettono con l'export (-2,0% in media negli anni tra il 2008 e il 2014) ma rispetto all'Umbria contengono la perdita di PIL (-1,7% invece del -1,8%).

Tab. 1 - Tassi di variazione medi del PIL reale e delle esportazioni e numeri indice della produttività del lavoro per alcuni periodi (1981 - 2014)

	Umbria			Toscana			Marche			Italia	
	PIL	Exp.	P.tà*	PIL	Exp.	P.tà*	PIL	Exp.	P.tà*	PIL	Exp.
1981-1989	1,7	3,1	95,2	1,9	2,3	101,6	1,8	2,1	86,8	2,5	3,0
1990-1999	1,5	6,9	94,0	1,4	4,6	98,3	2,1	7,7	89,4	1,4	5,0
2000-2007	1,4	6,0	91,8	1,5	3,1	98,4	1,9	6,6	90,8	1,5	4,2
2008-2014	-1,8	-1,0	88,2	-0,8	1,5	98,5	-1,7	-2,0	88,8	-1,2	0,2

*N.I.: Italia = 100

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati ISTAT

PARTE PRIMA - LA MANIFATTURA: QUADRO D'INSIEME

Ancora a tutt'oggi, per validi motivi facilmente intuibili, la maggior parte del movimento internazionale di beni va ascritta alle merci. Rientra dunque in uno di due settori: il "primario", che include quanto viene dalla terra e/o da una sua prima trasformazione, e il "secondario", che comprende tutto ciò che viene trasformato su base artigianale o industriale. Il "terziario", come noto, presuppone il movimento delle persone che usufruiscono dei servizi più che il movimento del servizio verso le persone e dunque contribuisce poco ai saldi commerciali col resto del mondo. Dei due il più rilevante è soprattutto il secondario e, per essere più diretti e specifici, la manifattura². Da qui la focalizzazione sulla manifattura, sulle dinamiche di alcuni comparti industriali e sui

² Come noto il settore c.d. secondario viene di fatto inteso coincidente con l'industria, la nozione della quale può estendersi oltre la manifattura a comprendere il comparto estrattivo e quello delle costruzioni fino alla produzione e distribuzione di energia, di gas e di acqua. La manifattura è tra tutti quello meno vincolato dalla disponibilità di risorse sul territorio e dunque quello che grazie all'ingegno e alla volontà degli individui può offrire occasioni di sviluppo anche a comunità prive di risorse originarie (nel suolo o nel sottosuolo) che possono essere importate, trasformate e valorizzate e poi esportate.

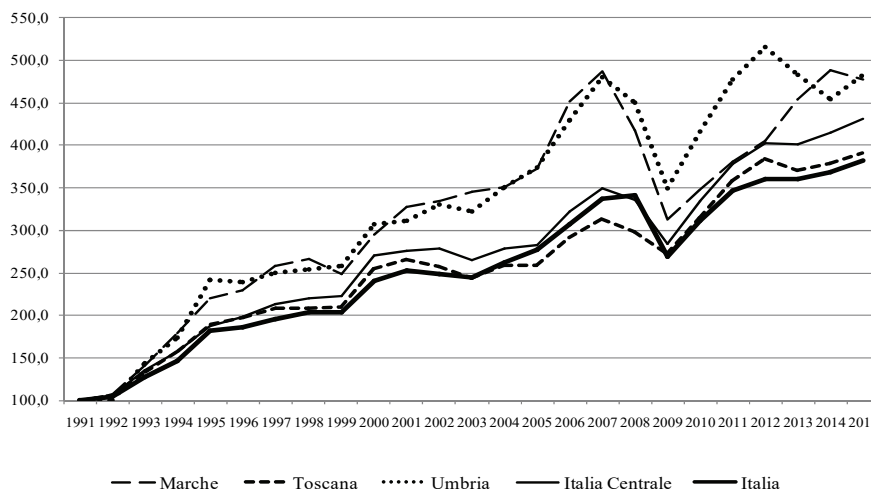
cambiamenti nelle composizioni delle esportazioni che provengono dalle tre regioni. Il periodo considerato è compreso tra il 1995 e l'anno più recente per cui sono disponibili dati ufficiali: di fatto il 2013 per i dati di contabilità territoriale relativi a valore aggiunto e occupazione a livello di comparti manifatturieri e il 2015 per i dati sulle esportazioni e per quelli ripresi dai registri anagrafici delle imprese tenuti presso il sistema delle Camere di Commercio (Infocamere) del nostro Paese.

Le esportazioni (1995 - 2015)

Fissando come base il 1991, al fine di assegnare un contesto anche al risultato del 1995, le diverse dinamiche delle esportazioni (totali) nelle aree qui analizzate sono rappresentate nel grafico 1. Vi appare in tutta evidenza lo scatto dopo le turbolenze valutarie dei primi anni '90 successive alla firma del Trattato di Maastricht: scatto favorito dall'adeguamento del tasso di cambio e dall'abbassamento dei tassi di inflazione negli anni successivi. Anche se la fisionomia dei tracciati è piuttosto simile e i punti di svolta tendono a coincidere, un aspetto importante è che, alla fine del periodo considerato, mentre le esportazioni nazionali sono nel complesso quasi quadruplicate (il loro numero indice con base 1991 = 100 arriva a quota 382,1) così come quelle della Toscana che si spingono a quota 391, quelle delle Marche e dell'Umbria addirittura quasi quintuplicano attestandosi, rispettivamente, a quota 477,0 e 482,5. In effetti, la gerarchia finale di cui si è appena detto mette in secondo piano un aspetto particolare: quello di una specie di rincorsa tra Umbria e Marche, una gara a chi mette a segno l'aumento maggiore. In alcuni anni a svettare è l'Umbria. In altri anni sono le Marche. Entrambe si tengono al di sopra della Toscana e dell'intero Paese nonostante la relativamente più pesante caduta degli anni 2008 e 2009.

Comunque, per comprendere bene la portata delle dinamiche di cui si dirà occorre tenere presente la diversità delle condizioni di partenza: l'evoluzione della Toscana, il decollo ritardato di Marche e Umbria e le migliori condizioni geografiche delle Marche stesse. Intanto, se si guarda a un dato di struttura diverso dall'usuale rapporto tra export e valore aggiunto e cioè al rapporto tra valore delle esportazioni e numero di addetti dell'industria manifatturiera si colgono alcuni aspetti di indubbio interesse.

Graf. 1 - Dinamica delle esportazioni (1991 - 2015) - Valori a prezzi correnti (N.I.: 1991 = 100)



Fonte: qui e nella tabella 3 le elaborazioni di dati Istat (Coeweb) sono state curate dalla dott.sa Diletta Tancini che si ringrazia per la collaborazione

Ad esempio il fatto che all'inizio della nostra ricognizione (1995) l'export toscano per addetto è sostanzialmente allineato alla media nazionale mentre ne sono distanti le Marche (i cui addetti alimentano le esportazioni di quella regione solamente nella misura del 76% della media nazionale) e ancor più l'Umbria che col suo 64,5% è di poco al di sopra della metà dell'Italia. Dopo una ventina d'anni, nel 2013, da notare è solo l'accentuazione delle divergenze. La Toscana supera il valore medio nazionale. Le Marche vedono ritoccato il loro valore di mezza classifica e quindi sono un poco più lontane dal valore di riferimento. L'Umbria arretra ugualmente e scende da quota 64,5 a quota 57,8 rispetto alla media italiana posta uguale a 100.

Nell'ultima colonna della tabella 2 sono riportate le variazioni percentuali sull'intero periodo e si vede come il tasso di incremento delle esportazioni per addetto delle Marche e dell'Umbria siano abbastanza simili essendo anche largamente inferiori al tasso rilevato per l'Italia e, ancor più, rispetto a quello della Toscana. In questo caso, così come in tanti altri, è bene tener presente che i dati quantitativi non dicono sempre tutto.

Tab. 2 - Esportazioni per addetto della manifattura di Marche, Toscana e Umbria (1995 e 2013)

	1995		2013		Var. %
	Export /add. €	N.I.: Italia = 100	Export /add. €	N.I.: Italia = 100	
Umbria	27.375,7	64,5	57.296,7	57,8	109,3
Toscana	42.064,9	99,1	106.245,2	107,2	152,6
Marche	32.271,7	76,0	70.782,8	71,4	119,3
Italia	42.456,1	100	99.076,5	100	133,4

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat (Coeweb)

Anzi. In questo caso, infatti, se una differenza sostanziale tra le due regioni, l'Umbria e le Marche, può essere colta essa è nel fatto che negli anni più recenti l'Umbria ha proseguito su un tracciato per essa nuovo quale era per le sue imprese quello di ampliare e diversificare la propria presenza. Le Marche, invece, hanno visto prima crollare i mercati più tradizionali, sottratti da concorrenti particolarmente competitivi e aggressivi, e poi hanno cercato di recuperare, come si vedrà anche più avanti, rinnovando i prodotti, affacciandosi su nuovi mercati e, al limite, esplorando le proprie capacità in nuovi settori.

A proposito di quanto fin qui richiamato vale la pena ricordare che, nonostante l'iniziale spinta data dalla massiccia svalutazione del 1992, il commercio estero dell'Italia già dagli anni immediatamente successivi comincia a rallentare e dunque a crescere meno di quello mondiale. In effetti, l'apertura di nuovi mercati, in particolare quelli dell'Europa orientale, ha avuto un effetto ambiguo: da un lato ha rappresentato (e rappresenta ancora oggi) una importante opportunità per espandere le vendite estere ma, d'altro canto, ha anche significato l'ingresso di nuovi Paesi sullo scenario degli scambi internazionali determinando una più estesa e accesa concorrenza. Il cambiamento del quadro competitivo ha quindi modificato le strategie di commercializzazione delle imprese italiane. Alcune si sono spostate verso nuovi mercati e altre hanno cercato di consolidare la propria posizione su quelli dove erano già presenti.

Nel periodo preso in esame l'Italia presenta, nel complesso "una perdita di quote di mercato in tutte le macro aree geografiche, se però si disaggrega il dato nazionale per ripartizioni territoriali, regioni e province, emergono situazioni estremamente diversificate, con realtà particolarmente dinamiche su alcuni mercati ed altre in preoccupante flessione" (Caselli, 2003; pag. 9).

Se si spaccettano i dati precedenti e li si riorganizza diversamente si nota come, in particolare per le tre regioni al centro di questa ricognizione, quasi la metà dell'espansione conseguita si colloca nei primi otto anni del periodo, un terzo negli otto anni dal 1999 al 2007 e, infine, un sesto nell'ultimo sottoperiodo, dal 2007 al 2015.

Tab. 3 - Variazioni percentuali delle esportazioni (1991 - 2015 e sottoperiodi)

	Italia	Italia C.	Toscana	Umbria	Marche
1991 - 2015	282,1	330,9	291,2	382,8	377,7
1991 - 1999	104,1	122,9	109,7	158,3	149,1
1999 - 2007	65,0	56,9	49,7	86,0	95,7
2007 - 2015	13,5	23,2	24,6	0,5	-2,0

Fonte: elaborazioni della dott.sa Diletta Tancini su dati Istat (Coeweb)

Il valore aggiunto

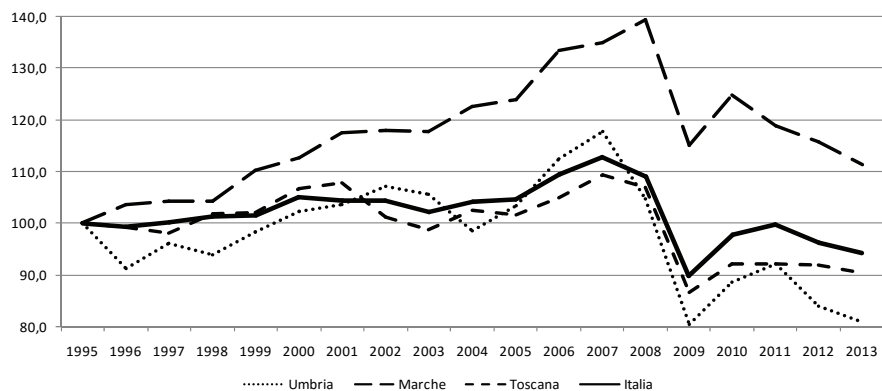
Come si può vedere nelle figure successive³, alla riduzione del tasso di aumento delle esportazioni corrisponde, dopo un iniziale rallentamento della crescita, una vera e propria caduta di rilevante consistenza sia del valore aggiunto generato dall'industria manifatturiera (graf. 2) sia del valore aggiunto totale (PIL) (graf. 3). Si tratta di andamenti piuttosto noti sui quali non merita qui soffermarsi più del necessario. Ciò su cui invece è opportuno richiamare l'attenzione è l'andamento, rappresentato nel grafico 4, della quota di valore aggiunto che l'industria manifatturiera ha apportato al totale in ciascuna delle aree qui considerate.

Posti nei termini dell'andamento delle quote coperte dall'industria manifatturiera (graf. 4) i profili appaiono piuttosto distanti ma non particolarmente differenti l'uno dall'altro.

Si comincia, infatti, con le Marche che vedono la propria quota accrescersi fino ai primi anni della crisi per poi ridursi negli anni successivi ma non di molto sì da restare attestata sopra la soglia iniziale del 22%.

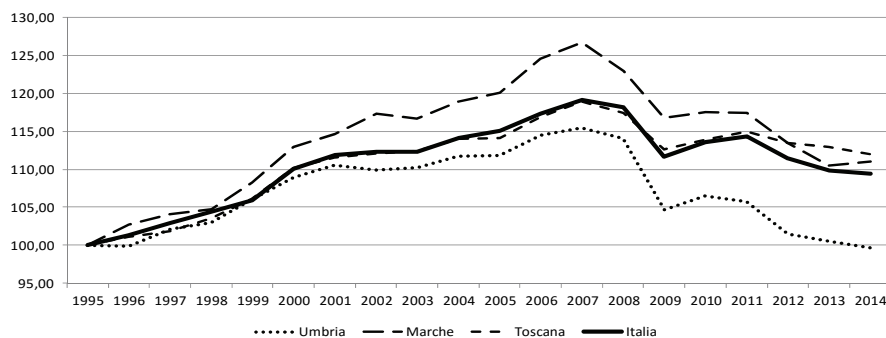
³ Per facilitare la lettura dei grafici che seguono sono stati omessi i valori relativi all'Italia centrale, il cui andamento ricalca sostanzialmente quello delle tre regioni considerate che insieme rappresentano gran parte dell'aggregato intermedio.

Graf. 2 - Dinamica del valore aggiunto dell'industria manifatturiera (1995 - 2013; N.I. 1995 = 100)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat (Coeweb)

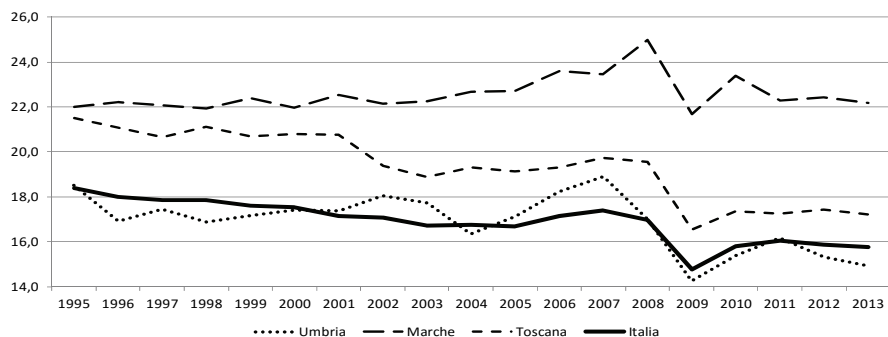
Graf. 3 - Dinamica del valore aggiunto totale (1995 - 2014; N.I.: 1995 = 100)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat

Segue la Toscana che, invece, vede ridursi progressivamente il peso dell'industria manifatturiera sul totale regionale fin dal 1995. Tuttavia pur riducendosi esso resta sempre al di sopra della media nazionale e segnala dunque una certa capacità del settore di resistere. La terza regione, l'Umbria, parte già da valori di oltre 3 punti percentuali inferiori a quelli delle prime due, presenta un andamento molto simile a quello dell'Italia e, ciò che più preoccupa, negli ultimi anni gli resta per lo più al di sotto a indicare un più grave cedimento del valore aggiunto generato dall'industria manifatturiera.

Graf. 4 - Incidenza del valore aggiunto dell'industria manifatturiera sul totale (1995 - 2013; %)

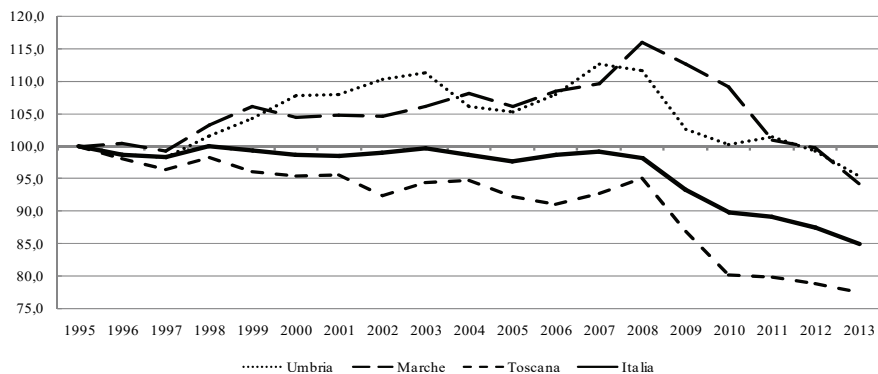


Fonte elaborazioni dell'autore su dati Istat

L'occupazione

Come noto il processo di ricerca di margini di competitività si è sviluppato non solo guardando ai costi unitari del lavoro ma anche ai costi totali della manodopera. In tal modo è stato inevitabile procedere a sfoltimenti, anche sostanziosi, della stessa. Il ricorso a tale misura non è tuttavia omogeneo (cfr. graf. 5): la Toscana ricalca il trend nazionale spingendosi abbastanza al di sotto dello stesso mentre Marche e Umbria tengono meglio e addirittura, almeno fino al 2009, vedono l'occupazione manifatturiera accrescersi.

Graf. 5 - Andamento dell'occupazione nell'industria manifatturiera (1995 - 2013; N.I.: 1995 = 100)



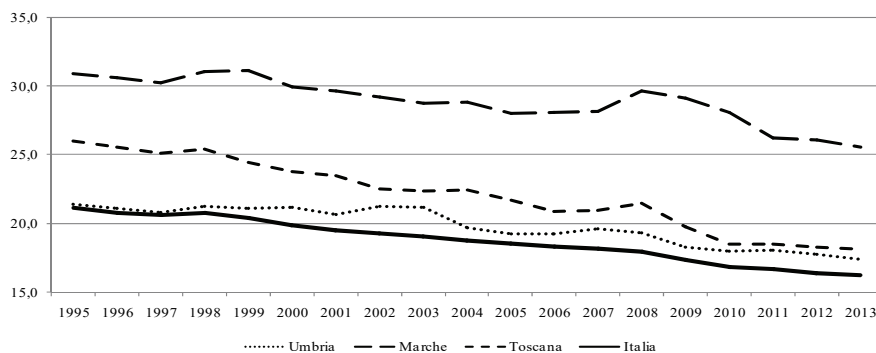
Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat

Successivamente i due apparati produttivi appaiono obbligati a fare i conti con la crisi e a rilasciare un numero sempre più grande di occupati fino ad abbassarsi nel 2012 al di sotto dei valori registrati all'inizio del periodo in esame.

Si noti, peraltro, che le differenze nell'andamento dei valori assoluti trovano solo parziale corrispondenza nell'andamento dei valori relativi (cfr. graf. 6). Ad esempio la Toscana la quale, come si è già detto, vede contrarsi fin da subito (1995) la sua base manifatturiera registra anche una sensibile riduzione dell'incidenza di quella stessa base sul totale dell'occupazione regionale: dal 26% al 18%.

A loro volta le Marche contraggono comunque la quota della loro base industriale dal quasi 31% del 1995 al 25,5% del 2013 ma la mantengono ancora piuttosto alta, nettamente al di sopra delle altre due regioni ed anche della media nazionale. Infine l'Umbria che in termini assoluti sembra avere una dinamica molto simile a quella delle Marche si caratterizza per una quota di occupazione manifatturiera già molto bassa in partenza (21,4% nel 1995) ma contiene la flessione del periodo a quota 17,3%, più bassa che nelle altre due regioni ma più alta, sia pure di poco, della media nazionale.

Graf. 6 - Incidenza sull'occupazione totale degli occupati nell'industria manifatturiera (1995 - 2013; %)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat

Le imprese

Una terza dimensione dei processi appena descritti è quella costituita dall'evoluzione, nello stesso periodo, del numero di imprese

manifatturiere attive e della loro incidenza sullo stock complessivo di imprese (graf. 7 e graf. 8).

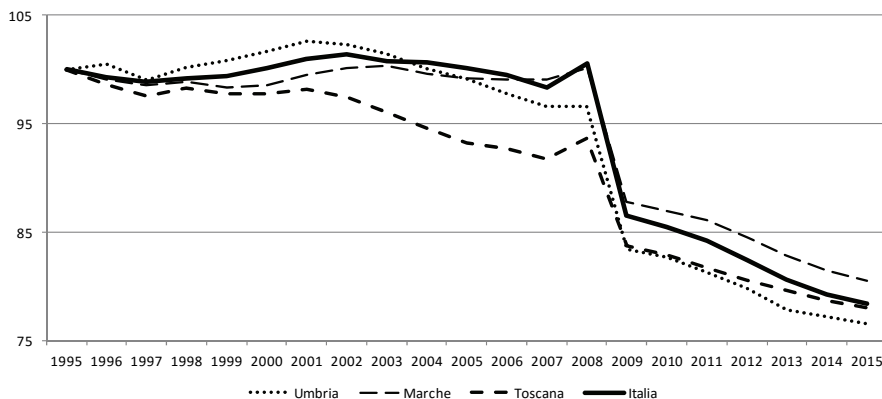
Per quanto riguarda il numero in assoluto si conferma un andamento in parte differente da quelli che caratterizzavano il valore aggiunto e l'occupazione: in questo caso, infatti, si osserva una sostanziale stabilità nei primi anni (almeno fino ai primi anni 2000) cui fa seguito un periodo di declino, moderato quasi per tutte e tre le regioni e fino alla vigilia della crisi mondiale e poi più accentuato (graf. 7).

Un aspetto curioso rispetto a quanto appena detto è nel fatto che nel primo periodo le dinamiche sono approssimativamente analoghe ma non parallele come invece sono nel secondo. Infatti, il numero di imprese manifatturiere attive è prima leggermente decrescente ma poi risale fino a superare, nel 2002, il valore di partenza in Umbria e nel 2003 nelle Marche e in Italia. Successivamente l'Umbria avvia e la Toscana mantiene una dinamica declinante alla quale si conformano inizialmente le Marche, dal 2004, e dall'anno seguente l'Italia.

Dopo il picco del 2008, più formale che sostanziale⁴, la caduta del 2009 apre la strada alla progressiva chiusura di attività protrattasi fino al 2015. La contrazione del numero di imprese manifatturiere prosegue, come si è detto, in parallelo. Alla fine del periodo la riduzione è del 19,0% per le Marche, del 20,6% per la Toscana, del 22,4% per l'Italia e del 25,4% per l'Umbria, la quale si caratterizza così come la regione, delle tre considerate, che ha subito la contrazione più pesante.

⁴ Come noto con il D.p.r. 247 del 23/07/2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività Produttive, il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace per migliorare la qualità nel regime della pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte al Registro stesso. In altri termini l'effetto dell'azione amministrativa di manutenzione del Registro (la cancellazione di posizioni non più operative) si è affiancato al flusso fisiologico delle normali cessazioni (quelle legate all'andamento ordinario dell'attività economica d'impresa). Pur prendendo atto di una specifica attenzione a far sì che gli effetti statistici conseguenti all'utilizzo delle nuove procedure venissero neutralizzati facendo ricorso alla loro attribuzione al flusso delle "variazioni" con ciò operando per mantenere significativo il calcolo dei saldi e dei tassi di crescita dello stock delle imprese con riferimento all'effettivo andamento della congiuntura economica nel periodo considerato non è da escludere un effetto di ritorno sulle imprese attive, intenzionate ad apparire tali senza rischiare di venire cancellate "d'ufficio".

Graf. 7 - Andamento del numero di imprese attive (1995 - 2015; N.I.: 1995 = 100)



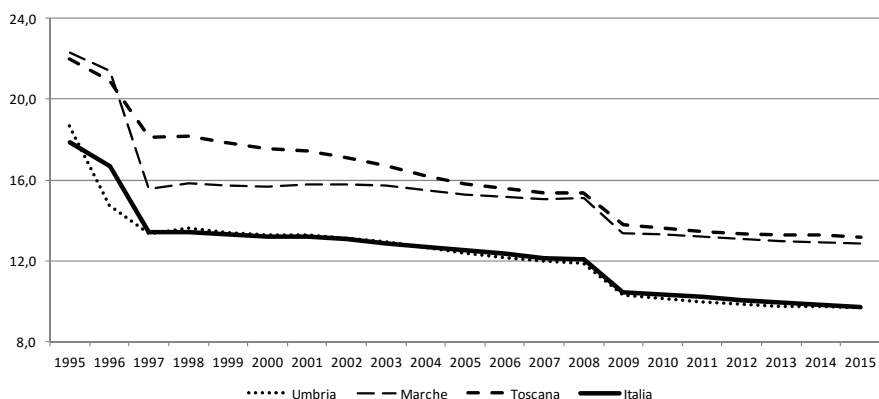
Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Infocamere

La riduzione del numero di imprese manifatturiere avviene in concomitanza con una flessione del numero totale delle stesse ma in misura più accentuata sì che la quota delle prime sulle seconde tende inequivocabilmente a decrescere (si veda il grafico 8). Non solo: la caduta appare più rilevante all'inizio del periodo (tra il 1995 e il 1998) e più graduale negli anni successivi i quali comprendono anche lo "scalino" del 2008-2009. Colpisce l'occhio il fatto che pur essendoci dinamiche pressoché coincidenti si mantiene una certa distanza tra i valori (più alti) che riguardano le Marche e la Toscana e quelli, più bassi, che contraddistinguono l'Umbria e la media nazionale. Si rimarcano dunque, per le prime due regioni, le caratteristiche di una composizione settoriale in cui la trasformazione manifatturiera incide maggiormente rispetto a quanto si osserva per l'Umbria e per l'Italia.

Nella dinamica delle variabili osservate ci sono, com'è ovvio che sia, fattori condizionanti comuni ma anche specificità territoriali che analisi più approfondite anche con tecniche non eccessivamente sofisticate⁵ riescono a cogliere con maggiore precisione.

⁵ Ad esempio, si potrebbero scomporre per ogni area le oscillazioni congiunturali a seconda che possano essere ricondotte all'impatto macroeconomico generale oppure all'influenza di una specifica struttura dell'industria (cioè della composizione per settori del totale manifatturiero) oppure a specificità ambientali caratteristiche di un territorio ma non di altri: la valigetta degli attrezzi analitici includerebbe in tal caso tecniche

Graf. 8 - Incidenza sul totale del numero di imprese manifatturiere (1995 - 2013; %)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Infocamere

Tra gli elementi comuni vi è certamente il fatto che nel complesso in Italia la crescita della produttività oraria del lavoro è, ancora nel quinquennio 1991-1995, molto alta. In seguito, però, va ad abbassarsi e così diviene inferiore a quella degli altri Paesi nel quinquennio successivo. Rimane stagnante nei primi anni del 2000 e addirittura diventa negativa nella seconda metà di quel decennio, caratterizzato per l'appunto dall'innescarsi e precipitare della crisi economica.

Come sottolineato da Onida (2012, p. 80), l'incremento del costo del lavoro per unità di prodotto dell'Italia (CLUP) relativamente ad altri Paesi non è derivato "tanto da una maggiore dinamica salariale, quanto soprattutto da una peggiore performance della produttività, a sua volta riconducibile a molteplici fattori come l'organizzazione del lavoro, la minor presenza di medio-grandi imprese, la minore incidenza dei settori a forte dinamismo tecnologico".

Tenendo conto di ciò si può procedere ad una periodizzazione temporale abbastanza netta ed evidente strutturata su quattro archi temporali di grandezza quasi simile così etichettabili:

- il primo, dal 1991 al 1995, come quinquennio della stabilizzazione razionalizzatrice, con produttività e salari reali piuttosto alti, almeno rispetto alla media del periodo;

appropriate ma di primo attacco quali la *shift share analysis* e le più complesse procedure di regressione e di analisi fattoriale.

- il secondo, dal 1996 al 2000, come quinquennio delle occasioni perse o, se si vuole, del cullarsi sugli allori (dei successi del periodo precedente);
- il terzo, dal 2001 al 2005/2007, ovvero l'intervallo della crescita sottotraccia e squilibrata, in cui la perdita di competitività viene affrontata con l'usuale rimedio del contenimento dei salari reali;
- il quarto, dal 2006/2008 al 2013, come il quinquennio (o qualcosa di più) dell'incontro con la crisi e della incapacità di affrontarla con coerenza e decisione sì che la crescita dei salari reali per ora lavorata si è tenuta abbondantemente al di sotto di quella osservata in altri Paesi sia vicini (come la Francia e la Germania) sia lontani (come gli Stati Uniti), la produttività si è ridotta e al calo delle ore lavorate si è accompagnato un esteso ricorso alla flessibilità, con precarietà, del lavoro impiegato.

PARTE SECONDA - SPECIFICITÀ REGIONALI

Nello scenario appena richiamato si calano le specificità regionali a cui si è fatto cenno e che già di per sé suscitano interesse e sollevano curiosità. Interesse e curiosità che si incrociano con un diffuso ritorno di attenzione⁶ al tema della possibilità di investigare le specificazioni locali di un fenomeno.

Va infatti considerato che, dal punto di vista sostantivo, considerare o meno la possibilità di una 'variabilità spaziale' di un determinato fenomeno in un territorio può influenzare la valutazione della rilevanza stessa del fenomeno. Un fenomeno, infatti, può essere percepito (valutato) in modo diverso, a seconda che esso interessi (sia disperso in) tutte le zone di un'area oppure privilegi (si concentri in) alcune di esse. Il che, tra l'altro, potrebbe avere notevoli implicazioni in termini di

⁶ Nella direzione indicata si collocano, ad esempio, sia il filone degli 'indicatori' (Bertuglia, Clarke e Wilson, cur., 1994; Buckley e Mookherjee, 1996; Sawiki e Flynn, 1996), nell'ambito del quale particolare attenzione è rivolta alla definizione di 'profili descrittivi delle situazioni locali', sia le più recenti applicazioni nel campo dell'analisi spaziale (Anselin, 1995; Fotheringham, Charlton e Brundson, 1996; Fotheringham 1997), volte ad approfondire il contributo specifico 'dei diversi elementi locali' all'andamento e/o alle caratteristiche complessive di un fenomeno.

“equità” nella partecipazione delle diverse comunità locali ai benefici della crescita e del progresso.

Tuttavia, cercare di portare alla luce il ruolo che le diverse variabili (organizzazione del lavoro, presenza di medio-grandi imprese e/o di settori a forte dinamismo tecnologico, dotazioni infrastrutturali, ecc.) potrebbero aver giocato nell’abbassare, nel complesso, la performance competitiva delle nostre regioni richiederebbe più ampie risorse di ricerca.

Per questa ragione si è proceduto ad un carotaggio preliminare con delle istantanee scattate a distanze di tempo simili se non proprio identiche e ottenute ponendo a confronto due indicatori di diversificazione/dissimilarità calcolati per tutte e quattro le variabili selezionate (cioè per esportazioni, valore aggiunto, occupazione e numero di imprese del comparto manifatturiero) con l’idea di verificare se e quanto la struttura settoriale delle prime (le esportazioni) abbia influenzato la struttura settoriale di una o più delle altre tre variabili. Per farlo si è dovuto procedere ad un riallineamento qualitativo delle categorie manifatturiere per far corrispondere i dati provenienti dalla contabilità territoriale (valore aggiunto e occupazione), articolati in solo nove comparti, con quelli relativi a esportazioni e numero di imprese molto più finemente disaggregati.

Per il focus così reso possibile si sono affiancati alle serie dei rapporti di composizione (ovvero le quote di pertinenza di ogni comparto sul totale della manifattura) alcuni degli usuali indicatori proposti dalla letteratura in materia⁷. Stante la scelta dell’orizzonte descrittivo di questo contributo si è scelto di contenere la strumentazione calcolando il quoziente di localizzazione (o coefficiente di specializzazione)⁸, due indici di concentrazione⁹ e un indice di dissomiglianza (o dissimilarità)¹⁰.

⁷ Per i particolari, ovvero per l’intera raccolta di valori riferiti alle tre regioni e agli anni 1995, 2005 e 2015 si veda l’appendice. Per non appesantire l’esposizione si è optato per raccogliere le indicazioni più significative nelle tabelle n. 3 e n. 4 e di richiamare nel testo solo pochi dati numerici.

⁸ Il quoziente di localizzazione per una generica variabile, per ogni comparto i , con i che va da 1 a 9, è ottenuto dal rapporto tra x_i/x_{tot} e X_i/X_{TOT} , indicando le lettere minuscole il valore regionale della variabile considerata e quelle maiuscole il valore nazionale, mentre tot (o TOT) è il totale complessivo (Σ_i) dei valori della variabile nella regione (o per l’intera nazione). Un valore uguale a (o maggiore di o minore di) 1 indica che la quota regionale di quella variabile è uguale alla (oppure maggiore o minore della) quota

Intanto, però, uno sguardo complessivo sulle variazioni delle quattro grandezze analizzate (tab. 4) evidenzia l'assenza di qualsivoglia parvenza di regolarità intorno a cui scavare. Le variazioni si aprono tutte a ventaglio intorno alla media nazionale ma con combinazioni piuttosto diversificate: le Marche, ad esempio, sono l'unica regione i cui risultati sono "migliori" della media nazionale: l'export cresce nettamente e così il valore aggiunto mentre addetti e imprese si contraggono meno che altrove.

La Toscana, a sua volta, vede crescere abbastanza le sue esportazioni ma con un prezzo piuttosto alto in termini di contrazione del numero di occupati e di imprese mentre il valore aggiunto aumenta, sì, ma molto meno rispetto alle Marche collocandosi addirittura al di sotto della soglia di riferimento rappresentata dalla media nazionale.

L'Umbria, infine, si colloca come fanalino di coda se si guarda all'aumento relativamente modesto delle esportazioni, all'incremento appena percettibile del valore aggiunto e al cedimento della platea di

nazionale. Così un valore maggiore di 1 segnala "specializzazione" nel comparto per il quale sia stato ottenuto quel risultato.

⁹ Si tratta, in primo luogo, dell'Indice di entropia di Shannon (detto anche: indice ogiva) definito come $-\sum_i (x_i/x_{tot}) \cdot \log(x_i/x_{tot})$, rapportato a sua volta al $\log(9)$ al fine di normalizzarlo sì che i valori estremi sono 0, nel caso di massima concentrazione che si ha quando un comparto ha il suo x_i uguale a x_{tot} e di conseguenza tutti gli altri hanno $x_i = 0$, e 1 quando per tutti i comparti vale che x_i/x_{tot} è uguale a $1/9$. Si tenga presente che il numero 9 è per la presenza, nel nostro caso, di nove comparti (modalità) tra i quali le variabili qui utilizzate possono distribuirsi. In circostanze diverse da questa al posto del 9 deve considerarsi il numero massimo di modalità previste (genericamente: N).

Il secondo indice, ampiamente usato in economia industriale e aziendale è l'Indice di Herfindhal definito come $\sum_i (x_i/x_{tot})^2$ e compreso, nel nostro caso, tra 0,1 (minima concentrazione) e 1 (massima concentrazione del settore in uno solo dei nove comparti).

¹⁰ Con l'indice di dissomiglianza/dissimilarità (o anche: indice di distanza) si sono messe a confronto le distribuzioni regionali delle diverse variabili (valore aggiunto, esportazioni, ecc.) con la distribuzione nazionale delle stesse, non tanto per rappresentare la distanza, ovvero la differenza, rispetto ad un modello ideale quanto per mettere in luce la rilevanza delle peculiarità locali rispetto alle tendenze generali del Paese. La formula utilizzata è quella, lineare, più semplice, data da $D = (\sum_i |x_i/x_{tot} - X_i/X_{TOT}|)/2$, con estremi compresi tra 0 (indicativo di una perfetta somiglianza e di distanza nulla) e 1 (in caso di perfetta dissomiglianza e massima distanza) che si ha nel caso in cui in una regione una variabile si presenti concentrata in un solo comparto e diserti tutti gli altri e lo stesso accade a livello nazionale essendo però del tutto diverso il settore in cui la variabile si concentra).

imprese. Mostra però una buona capacità di tenuta dell'occupazione, visto che il numero degli addetti flette solo del -4,6%.

Tab. 4 - Tassi di variazione (%) delle esportazioni, del numero di addetti e del numero di imprese e del valore aggiunto tra il 1995 e il 2013/15*

	Umbria	Toscana	Marche	ITALIA
Export	98,7	107,0	116,5	108,1
Addetti*	-4,6	-22,6	-5,7	-15,1
Imprese	-23,4	-22,0	-19,5	-21,6
Valore aggiunto*	1,3	14,7	41,9	19,1

* 2013 per le categorie addetti e valore aggiunto

Le informazioni precedenti sono utilmente integrabili con quelle della doppia tabella che segue, nella quale sono ricordati per ciascuna regione e per il totale nazionale, in ognuno degli ambiti selezionati, i primi tre comparti per incidenza percentuale (riportata tra parentesi) nel 1995 e nell'ultimo anno di disponibilità dei dati (2013 o 2015, come ricordato all'inizio).

A distanza di un ventennio le “traiettorie” dei cambiamenti emergono con evidenza.

Intanto il principale aspetto comune: il ridursi della concentrazione produttiva, poca o tanta che fosse, indipendentemente dal prevalere o meno, nelle diverse regioni, dei settori maggiormente esportatori.

Così, nel 1995, l'Umbria, allora esportatrice prevalente di prodotti metallurgici (CH) poi di prodotti dell'industria della moda (CB) e poi di apparecchi e macchinari (da CI a CK) - insieme portatori di un 68,3% del totale delle sue vendite all'estero - non ripropone la stessa gerarchia per le altre variabili: per gli addetti sono i comparti del legno e della cartotecnica a esprimere la più alta quota di occupazione regionale (24,7%). Si mantengono quelli della meccanica qualificata e specializzata e si aggiungono quelli della gomma, della plastica e della lavorazione dei minerali non metalliferi qui “ammassati per necessità” nella sezione CG. Il comparto dell'abbigliamento (CB) prende una sua rivincita per quanto riguarda il numero delle imprese mentre quello metallurgico si qualifica per l'importante contributo al valore aggiunto (25,6%) con cui ridefinisce le distanze tanto rispetto alle industrie della sezione CB (16,8%) quanto rispetto al settore, non ancora molto esportatore, dell'industria alimentare (14,9%). Si notino, nel caso dell'Umbria, i cambiamenti

interventuti nel ventennio. Intanto l'affacciarsi, nella casella del valore aggiunto, della voce CA ovvero dei prodotti alimentari. Inoltre l'avvicendamento nei primi tre settori esportatori: questi sono in parte diversi e soprattutto contribuiscono per il 61,1% all'export manifatturiero della regione. Nello stesso tempo il valore aggiunto è ancora sostenuto dagli stessi tre comparti, ma con un ordine e un peso complessivo diversi rispetto a quanto rilevato vent'anni prima.

Abbastanza differente è il profilo della Toscana dove il peso delle industrie del tessile-abbigliamento-pelli e calzature (CB) è evidente non solo per quanto riguarda le esportazioni (41,6% del totale) ma anche sul fronte del numero di imprese (39,2%) e del valore aggiunto (29,2%). Ed è un predominio, quello della sezione CB, che si riconferma, appena mitigato, dopo un ventennio. Anche la Toscana, tuttavia, non si sottrae alle dinamiche del tempo e vede affacciarsi qua e là settori (ad esempio il CM, che qui comprende i mobili insieme ai prodotti non inseriti in altri comparti, tra i quali i giocattoli, i prodotti musicali e soprattutto i monili dell'oreficeria e gioielleria).

Le Marche infine non appaiono molto diverse dalle altre due regioni e nemmeno dalla media nazionale: sotto il profilo delle esportazioni e dell'occupazione e almeno all'inizio (1995) assomigliano alla Toscana. Per il resto si evidenzia l'importanza delle industrie del legno e della cartotecnica (CC) nonché di quelle dei mobili e degli strumenti musicali (CM+CN).

Anche in questo caso la concentrazione nei primi tre comparti di ogni categoria si affievolisce a indicare tanto l'intensificarsi della competizione sul mercato internazionale, con conseguente perdita di quote di mercato estero (ed eventuale ripiegamento su quello interno), quanto l'affermarsi di nuove industrie e nuove imprese come protagonisti dello scambio internazionale.

D'altra parte, le indagini disponibili confermano che laddove le imprese hanno aumentato il loro fatturato la componente delle vendite sui mercati esteri ha avuto un peso non indifferente dando luogo, conseguentemente a evidenti diversità sia settoriali sia tra gruppi di imprese a seconda dalla importanza del fatturato esterno.

Tab. 5 - Esportazioni, numero di addetti e di imprese e valore aggiunto: i primi tre settori^o, per incidenza (%) sul totale nelle tre regioni selezionate e in Italia nell'anno iniziale (1995) e nell'anno finale (2013 o 2015)

A: 1995

	Umbria	Toscana	Marche	ITALIA
Export	CH (29,9%)	CB (41,6%)	CI* (32,6%)	CI* (29,9%)
	CB (19,5%)	CI* (15,0%)	CB (31,7%)	CB (17,1%)
	CI* (18,9%)	CM^ (12,0%)	CM^ (12,0%)	CL (10,7%)
Addetti	CC (24,7%)	CC (38,3%)	CC (33,4%)	CC (19,2%)
	CI* (17,2%)	CM^ (12,4%)	CM^ (13,9%)	CH (15,5%)
	CG (12,4%)	CH (9,8%)	CH (13,1%)	CI* (14,8%)
Imprese	CB (27,0%)	CB (39,2%)	CB (35,8%)	CB (19,9%)
	CH (12,1%)	CM^ (13,5%)	CI* (12,8%)	CH (17,2%)
	CI* (11,5%)	CC (11,4%)	CC (11,7%)	CI* (16,4%)
Val. Agg.	CH (25,6%)	CB (29,2%)	CB (27,8%)	CI* (17,6%)
	CB (16,8%)	CI* (16,2%)	CI* (15,8%)	CH (14,8%)
	CA (14,9%)	CG (11,3%)	CM^ (11,9%)	CB (13,7%)

B: 2013 (o 2015)*

	Umbria	Toscana	Marche	ITALIA
Export	CI#(22,7%)	CB (30,1%)	CI# (28,1%)	CI# (28,0%)
	CH (20,8%)	CI# (21,8%)	CD ^o (22,2%)	CD ^o (15,5%)
	CB (18,6%)	CH (12,0%)	CB (22,0%)	CB (12,1%)
Addetti*	CI# (14,6%)	CC (32,5%)	CC (26,6%)	CH (18,3%)
	CC (15,9%)	CM^ (11,3%)	CH (16,0%)	CI# (16,9%)
	CA (15,4%)	CH (11,1%)	CM^ (13,9%)	CC (13,0%)
Imprese	CB (20,5%)	CB (38,8%)	CB (32,2%)	CH (20,3%)
	CH (17,9%)	CM^ (18,4%)	CM^ (19,0%)	CM^ (18,3%)
	CM^ (17,7%)	CH (12,1%)	CH (14,0%)	CB (16,9%)
Val. Agg.*	CB (18,3%)	CB (28,4%)	CB (26,1%)	CI# (23,2%)
	CA (17,6%)	CI# (19,7%)	CI# (18,2%)	CH (15,5%)
	CH (14,1%)	CM^ (8,9%)	CM^ (12,7%)	CB (10,1%)

^o Per la corrispondenza con le etichette corrispondenti ai codici alfabetici si veda in Appendice, la tavola I. Si consideri comunque che con CI# si intende l'insieme dei comparti CI, CJ e CK, ovvero della fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica (CI), della fabbricazione di apparecchiature elettriche (CJ) e della fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a. (CK); CD^o, a sua volta, corrisponde al raggruppamento dei settori CD (Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio), CE (Fabbricazione di prodotti chimici) e CF (Fabbricazione di prodotti farmaceutici); CM^ indica l'insieme dei settori CM (Fabbricazione di mobili e altre industrie manifatturiere) e CN (riparazione e installazione di macchine e apparecchiature).

* 2013 per addetti e valore aggiunto; 2015 per export e numero di imprese.

Così, una indagine ISTAT abbastanza recente¹¹ ha confermato l'emergere tra i settori "vincenti", nel triennio 2010-2013, di alcuni di quelli tipici del modello di specializzazione italiano: gli articoli in pelle, l'industria delle bevande, l'industria alimentare e la fabbricazione di macchinari e attrezzature mentre tra i comparti che evidenziano le più forti contrazioni di fatturato, si segnalano la fabbricazione di mobili, la confezione di articoli di abbigliamento e le industrie del legno. In particolare, "solo in quattro comparti si è registrata una variazione negativa di fatturato estero (produzione di mobili, legno, stampa e abbigliamento), e solo in uno (alimentari) un incremento di fatturato sul mercato interno. Ne è conseguito un generalizzato incremento della propensione all'export, misurata come la percentuale di fatturato esportato su quello totale" (ISTAT, 2014).

A trainare il sistema ovvero a spingere le imprese manifatturiere verso risultati migliori sono, anche nell'analisi ISTAT (2014), soprattutto l'investimento in capitale umano (con l'attivazione di programmi di formazione), il raggiungimento di un elevato grado di interconnessione con altri comparti e l'innovazione (di prodotto e di processo). In particolare, si è osservato, "l'investimento in capitale umano accomuna settori molto eterogenei per tecnologia e prodotti: dai comparti del polo chimico (chimica, gomma e plastica) ad alcuni settori del modello di specializzazione italiano quali pelli, macchinari, altri mezzi di trasporto. Un elevato grado di connettività rappresenta invece la leva competitiva più vantaggiosa in particolare per i comparti della filiera del metallo (metallurgia, prodotti in metallo, macchinari). L'attività innovativa (soprattutto di prodotto) ha rappresentato un rilevante fattore di espansione del fatturato estero per le imprese dei macchinari e dei comparti del *Made in Italy*, in particolare quelle dell'abbigliamento, delle pelli e dei prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi".

Laddove alcuni di questi comparti si siano fatti largo si può assumere che vi sia stata una proficua attenzione, tanto da parte delle Amministrazioni preposte quanto dagli operatori coinvolti, ai sottostanti fattori di spinta. Ed è tenendo conto anche di questi che riesce immediato pensare a quanto si siano modificati i nostri sistemi regionali, quanto cioè siano cambiati soprattutto sotto l'aspetto sostanziale (attenzione alla qualità, integrazione coi servizi, adeguamento infrastrutturale) i tre distinti apparati manifatturieri.

¹¹ Cfr. ISTAT, 2014.

Le Marche

Delle Marche, ad esempio, si riporta come un dato di fatto scontato che siano oggi una regione assai più industrializzata rispetto a ciò che era un paio di decenni addietro. Tuttavia, l'erosione dei vantaggi competitivi nelle produzioni di beni di largo consumo della parte tradizionale del *made in Italy* e la presenza ancora limitata nelle nicchie di mercato a più elevato valore aggiunto (si vedano i rapporti di composizione e i quozienti di specializzazione riportati in appendice) hanno aggravato la tendenza alla perdita di quote di mercato. Anche in questa regione, peraltro, le difficoltà insorte con il divampare della crisi mondiale hanno colpito un sistema produttivo che già da tempo presentava dei caratteri di debolezza strutturale.

Un quadro delle debolezze e degli aspetti critici dell'apparato produttivo marchigiano è stato fornito, non molto tempo addietro, in un rapporto dell'OCSE (2010). Lo studio, realizzato da un team di ricerca specializzato in analisi e animazione dello sviluppo locale, annovera tra le principali debolezze del sistema produttivo marchigiano:

- la specializzazione nei settori tradizionali¹² o maturi;
- lo scarso supporto di un'adeguata rete di servizi;
- il basso livello di investimenti esteri;
- la carenza di infrastrutture;
- la scarsa managerializzazione delle imprese;
- il mancato ricambio generazionale nelle imprese¹³;
- la predominanza di competenze di bassa e generica qualifica nelle piccole imprese (cfr. Goffi, 2013; p. 99)

In effetti, non solo è da considerare che la capacità innovativa del sistema delle imprese si è caratterizzata con una sistematica ed evidente

¹² Per beni tradizionali, statisticamente parlando, si intendono: tessili e abbigliamento; cuoio, pelli e calzature; altri manifatturieri (mobili, gioielleria, strumenti musicali, articoli sportivi, giochi e giocattoli, strumenti medici e altri manifatturieri non classificati altrove).

¹³ In molti casi al ricambio mancato o ritardato si associano alcune delle altre criticità rilevate. Infatti, laddove la gestione sia ancora in larga parte legata al coinvolgimento diretto del fondatore con una chiusura delle strutture proprietarie pressoché totale e il conseguente rischio di un ancoraggio troppo stretto ai fattori di vantaggio competitivo sui quali si era fondato l'iniziale successo è possibile che tale soluzione possa aver garantito continuità di presenza nel mercato, ma dall'altro può aver ostacolato l'attivazione di quei momenti di rottura decisivi per uscire dalle fasi di crisi.

contrazione cominciata anni addietro ma anche che i periodi di crisi agiscono da ulteriore fattore inibitore nei confronti dell'introduzione di nuovi prodotti. Le imprese marchigiane, in altri termini, hanno assecondato il ruolo predominante delle strategie passive (attenzione al contenimento dei costi e al recupero di efficienza, sia interna sia esterna), rispetto alle strategie pro-attive (introduzione di nuovi prodotti, R&S, apertura di nuovi mercati, registrazione di marchi e brevetti).

Tra gli aspetti di criticità del modello marchigiano, rilevati anche dall'OCSE, vi è quello del ritardo nello sviluppo di competenze e visioni adeguate ai tempi: le potenzialità di un sistema territoriale dipendono più che dalla dotazione tecnologica, «dall'esistenza di comunità professionali capaci di abilitarla in senso strategico, come fonte di valore» mentre nel tessuto locale delle piccole imprese a mancare sono soprattutto proprio le conoscenze organizzativo-tecnologiche in grado di indurre i cambiamenti nei comportamenti economici dei piccoli imprenditori (Carboni, 2005, pp. 89 e segg.).

A dispetto dei limiti riconosciuti il settore manifatturiero riveste, nelle Marche più che nelle altre due regioni, una importanza non da poco. Col 19,7% del valore aggiunto complessivo¹⁴ della regione, e il 25,6% dell'occupazione totale la manifattura si mantiene assai al di sopra di numeri osservabili in Umbria (rispettivamente 13,1% e 13,3%) e in Toscana (16,6% il valore aggiunto e 18,1% gli occupati)¹⁵.

La maggior parte delle imprese e dell'occupazione manifatturiera si concentra in pochi comparti: la meccanica (in parte metallurgica e in parte relativa a produzioni di macchinari e apparati), il calzaturiero con la pelletteria e anche il tessile abbigliamento, la lavorazione del legno e produzione di mobili. Tuttavia, la tradizionale relazione annuale della Banca d'Italia rilevava, per le Marche, che solo una parte delle difficoltà dell'economia derivano da problemi di composizione settoriale.

¹⁴ Quota di valore aggiunto calcolate su valori concatenati con anno di riferimento 2010.

¹⁵ In Italia l'incidenza del settore manifatturiero, nel 2013, era pari al 14,8% se si considera il valore aggiunto e al 16,2% per il numero di occupati. I valori qui riportati differiscono leggermente da quelli utilizzati nel contributo che ricostruisce lo scenario macroeconomico generale in quanto calcolati sulle serie a valori concatenati ai prezzi base con anno di riferimento. La qualità delle considerazioni dei due saggi non è comunque compromessa e nemmeno minacciata. Anzi, il quadro conoscitivo ne viene integrato e rafforzato.

Per quanto riguarda l'export una grossa mano è comunque data dal comparto della chimica (qui considerato insieme all'industria del carbone e del petrolio e, soprattutto, a quella farmaceutica) che scalza l'industria del mobile e delle altre attività non inserite altrove dalla graduatoria dei primi tre comparti più rilevanti.

Il ruolo del manifatturiero è comunque ribadito dal fatto che nel primo decennio di questo ultimo millennio le Marche fanno registrare proprio lì il più alto incremento di valore aggiunto.

Certo, “rispetto a Veneto, Toscana ed Emilia Romagna la percentuale di esportazioni delle Marche rispetto al PIL è sensibilmente inferiore (...). Inoltre, analizzando le dinamiche di lungo periodo si nota come le Marche fino al 2007 siano state caratterizzate da una crescita dell'export spesso superiore rispetto alle altre regioni di riferimento, ma sono state quelle che hanno pagato maggiormente la crisi con un deterioramento che, a partire dal 2008, risulta più deciso rispetto all'analoga dinamica registrata dal Paese nel suo complesso e dalle regioni del Centro Nord. Inoltre, mentre le altre regioni sono tornate a livelli di export non dissimili (Veneto ed Emilia Romagna) o addirittura superiori (+22% Toscana) rispetto a quelli pre-crisi (2007), per le Marche i valori sono sensibilmente inferiori (-17,1%)”. (Goffi, 2013; p. 103). È in presenza di varie contraddizioni del genere appena indicato che si gioca la partita marchigiana del recupero di competitività per un apparato massiccio e diversificato in attesa di una nuova stagione di successi anche sul fronte delle esportazioni.

La Toscana

La Toscana, a sua volta, fa parte di un gruppo di regioni il cui decollo economico avviene a partire dagli anni '50 e che, per intensità e caratteristiche della crescita, hanno caratterizzato lo sviluppo dell'economia italiana del secondo dopoguerra.

Diversamente da quello delle regioni di più antica industrializzazione (il cosiddetto triangolo industriale costituito da Piemonte, Lombardia e Liguria), il modello di sviluppo toscano si è basato su piccole e piccolissime imprese che hanno fondato il loro successo su un insieme di abilità produttive endogene accumulate all'interno del mondo agricolo e del piccolo artigianato tradizionale (Becattini, 1973). E ciò proprio

mentre, in quegli stessi anni, andava sviluppandosi una forte domanda internazionale di beni di consumo durevole legati all'abbigliamento e all'arredamento che trovava appunto in Toscana la dotazione di conoscenze adatte a far sì che un sistema di imprese, piccole ma flessibili ed efficaci, fosse in grado di soddisfarla.

La flessibilità, rispetto a condizioni di domanda di continuo oscillanti, e comunque l'efficacia della risposta che poteva essere data derivava da una spiccata attitudine alla cooperazione e alla integrazione intersettoriale, ovvero dalla vocazione o organizzarsi in veri e propri distretti produttivi all'interno dei quali si venivano sviluppando fasi diverse di uno stesso ciclo produttivo o anche sempre nuove varianti di uno stesso prodotto finale.

Sul territorio, la rete dei distretti produttivi appariva poi integrata con altre aree e sistemi collegati allo sfruttamento delle risorse del mare e/o dell'ambiente naturale ed anche delle vocazioni agricole del territorio. Il tutto permetteva di dar vita ad una economia dinamica e redditizia in seno alla quale la possibilità di conciliare anche spezzoni di attività diverse assicurava ampi livelli di occupazione.

Negli anni più recenti l'economia toscana ha subito alcune trasformazioni che in parte hanno modificato alcuni dei suoi tratti originari. All'ingresso dell'economia italiana in una fase di crescita sempre più rallentata, infatti, non si è sottratta la Toscana, la quale ha visto sia rallentare la crescita della sua produttività e del prodotto regionale sia ridursi le quote di mercato internazionale delle proprie produzioni¹⁶.

Tuttavia, sotto la crosta delle tendenze generali, nel complesso insoddisfacenti, sono stati rilevati alcuni fermenti di novità particolarmente interessanti in quanto sembrano prefigurare settori nuovi, aumento delle dimensioni di impresa e/o una maggiore attenzione ai contenuti tecnologici di prodotti e processi.

¹⁶ "... a partire dalla seconda metà degli anni '90 fino all'avvento della attuale crisi economica si osserva come il ciclo dell'occupazione abbia conosciuto una lunga fase espansiva: favorita da una stagione di moderazione salariale e dagli interventi di riforma del mercato del lavoro finalizzati ad aumentarne la flessibilità, la crescita occupazionale è stata però accompagnata da modesti incrementi del prodotto. Dopo il 2000 infatti la crescita economica rallenta vistosamente ed il tasso di variazione dell'occupazione supera quello del PIL." (Irpel, 2010; p. 28).

Ne sono parte significativa la formazione di un distretto della nautica lungo la costa, l'espansione di una oramai importante industria farmaceutica e uno zoccolo di imprese meccaniche di dimensioni medie e tecnologia avanzata (cfr. Irpet e Unioncamere Toscana, 2014).

L'impatto della crisi, dunque, è stato pesante ma non ha impedito alla manifattura toscana di guardarsi intorno e cercare le nuove strade lungo le quali trovare le risorse per la propria sopravvivenza. Così, ad esempio, anche all'interno di un gruppo relativamente omogeneo come quello delle medie imprese manifatturiere è stato possibile osservare (IRPET e Unioncamere Toscana, 2014) "effetti differenziati:

- fra prima (2008-2010) e seconda (2010-2013) fase recessiva, con un generalizzato arretramento di VA e ROI ed un livellamento delle *performance* prima, e viceversa un successivo incremento di tali indicatori accompagnato da una crescente eterogeneità dei risultati conseguiti dalle imprese;

- fra imprese esportatrici ed imprese ad alta/medio alta tecnologia da un lato, ed imprese non esportatrici e a bassa/medio-bassa tecnologia dall'altro, con risultati generalmente migliori per le prime".

Si è inoltre osservata "una crescente variabilità di risultati soprattutto per le imprese esportatrici mentre non altrettanto evidente appare l'ampliamento dei differenziali di performance per le imprese operanti nei settori a maggior tasso di innovazione (rispetto ai settori a bassa/medio-bassa tecnologia)".

A proposito della variabilità dei risultati conseguiti in questi anni dalle imprese esportatrici un approfondimento precedente (2013) effettuato sempre da Irpet e Unioncamere Toscana conferma che una prima immagine che scaturisce da una analisi più spinta dei dati è quella di imprese generalmente piuttosto timide, ovvero non caratterizzate da una forte propensione ad esportare, e all'interno delle quali è limitato il numero delle imprese esportatrici (talmente limitato da indurre a ritenere che "sono soprattutto alcune imprese ad esportare, e sempre le stesse probabilmente").

Parallelamente è stato anche osservato che "un po' in tutti i settori esistono imprese con una forte proiezione estera e, per di più, hanno aumentato il valore delle vendite sui mercati internazionali anche in questi anni difficili. Semplificando, si può affermare che non è il settore che conta ma la capacità di produrre prodotti di qualità e di saperli collocare laddove vi è domanda" (ib.). La precedente valutazione può

considerarsi, paradossalmente, il miglior contributo che la Toscana può dare alla costituenda macro-regione in cui confluirà in tema di rapporti tra manifattura locale e mercati esteri. Infatti, quella esperienza con la valutazione richiamata poc'anzi conferma quanto in genere ricordato dalla disciplina meno impressionabile: e cioè che le “imprese che hanno avuto successo sui mercati esteri, al di là di casi sporadici, non possono che essere imprese in grado di “programmare” la loro attività con un largo anticipo”. Ciò in quanto “la costruzione di una capacità competitiva in grado di farle crescere anche in una fase storica come quella attuale è stato il frutto per loro, ancor più che per le altre imprese, di un precedente processo di investimento”.

L'Umbria

Terza regione del gruppo candidabile, secondo le prime discussioni avviate, alla costituzione di una macroregione è la più piccola delle tre, cioè l'Umbria. Oltre alla dimensione un paio di elementi che la caratterizzano e possono giocare un ruolo anche di rilievo nelle argomentazioni che la riguardano sono quelli relativi:

- a) alla conformazione del territorio (prevalentemente montuoso e collinare);
- b) alla sua collocazione del tutto all'interno del tratto peninsulare dell'italico stivale e quindi alla mancanza di accessi propri al mare insieme ad una relativa maggior difficoltà dei sistemi di collegamento con le regioni vicine e, *a fortiori*, con l'estero.

Tipico di una regione collocata al centro della penisola, mal collegata con le coste del Tirreno e dell'Adriatico e caratterizzata da un vistoso dualismo nelle dimensioni delle sue imprese manifatturiere, l'andamento dell'export dell'Umbria si evidenzia piuttosto indipendente da quello del PIL a riprova del fatto che la presenza di questa regione sui mercati esteri è più opera degli orientamenti e dell'efficienza delle singole imprese che effetto di un approccio di sistema. In effetti, l'attitudine a organizzarsi come reti di impresa o è conseguenza di una visione culturale condivisa o è conquista a seguito di esperienze maturate sul terreno e nel tempo. A tale proposito vale la pena ricordare che se si dovesse ricercare un qualche spartiacque differenziale nelle dinamiche economiche di Umbria, Marche e Toscana si potrebbe ricorrere al rapporto tra le quote di valore

aggiunto dell'industria e dell'agricoltura e considerare punto di svolta l'anno in cui la prima supera la seconda e il rapporto assume, di conseguenza, un valore superiore a 1. Così facendo si prenderebbe atto del fatto che la fisionomia industriale prende il sopravvento su quella agricola e rurale prima in Toscana, poi nelle Marche e da ultimo, con 7 o 8 anni di ritardo, in Umbria¹⁷.

Altre considerazioni dovrebbero poi farsi sui diversi modelli di organizzazione delle attività agricole, sulle prospettive aggiunte dalle opportunità di integrazione offerte da altri settori (in primis il turismo) o sugli atteggiamenti nei confronti degli ambiti di incubazione dello spirito imprenditoriale e delle capacità competitive e insieme cooperative degli abitanti.

In ogni caso, come raccontato in numerosi altri studi e ricerche, i livelli di benessere che nel complesso hanno contraddistinto e permangono in Umbria così come nelle altre due regioni sono il risultato di un equilibrio tra variabili economiche e variabili sociali e tra dotazioni ereditate dal passato e disponibilità a valorizzarle nel presente (e per il futuro).

Snodo cruciale della recente storia economica dell'unica regione dell'Italia centrale priva di contatti col mare è la caduta della sua produttività del lavoro e, con essa, del prodotto per abitante, nonostante la relativamente discreta tenuta dell'occupazione.

In effetti, dopo la decisa svolta maturata negli anni Settanta e l'impennata degli anni Ottanta il trend del prodotto per unità di lavoro ha prima rallentato la sua velocità per poi procedere a marcia indietro. L'inversione di tendenza è stata accelerata dai contraccolpi della crisi internazionale ma era iniziata abbastanza prima: proprio come se il processo propulsivo che aveva stupito non pochi osservatori, autorizzando addirittura l'uso della metafora dell'"isola felice", fosse arrivato di suo al termine avendo scaricato tutte le batterie.

In parallelo, sono ripiegate anche le esportazioni regionali, da sempre un fenomeno minoritario dato che il rapporto tra quanto venduto all'estero

¹⁷ Il "ritardo" nel dispiegarsi della trasformazione manifatturiera e nello sviluppo dell'Umbria si riflette ovviamente su alcuni aspetti caratteriali e culturali che hanno avuto e hanno sicuramente un ruolo specifico nel condizionare le traiettorie suggerite dai dati esaminati. Si pensi, per limitarci ad un solo esempio, alle problematiche del ricambio generazionale che qui sono poste non molto tempo fa, sicuramente assai dopo essere già stato affrontato nelle altre due regioni.

da imprese umbre e il totale nazionale (meno dell'1%) è stato largamente al di sotto della soglia standard di riferimento (1,4% è all'incirca l'incidenza della popolazione e del PIL dell'Umbria rispetto all'Italia). Hanno giocato e giocano nel determinare una simile situazione di deficit strutturale di export vari fattori: dalla collocazione geografica con connessi deficit di dotazioni infrastrutturali alla prevalente dipendenza da aziende e catene con sede fuori dai confini amministrativi fino al profilo settoriale (prevalenza della produzione di beni per il consumo finale rispetto ai beni intermedi o di investimento). Un condizionamento nella lettura dei dati proviene inoltre dal notevole peso delle esportazioni del comparto metallurgico (20,8% delle esportazioni totali della regione sono da ascrivere a tale comparto - si veda l'appendice) e dunque dal ruolo che in esso hanno le decisioni e i riscontri di mercato di una sola grande azienda multinazionale siderurgica.

CONCLUSIONI

Anche questa breve disamina dei profili evolutivi dell'industria manifatturiera nelle Marche, in Toscana e in Umbria e delle esportazioni che dai territori di quelle regioni prendono il largo con destinazioni oltre i confini nazionali conferma un sospetto che inizia ad essere condiviso con minor resistenza che in passato. Tanto il contributo che apre questo Rapporto quanto altri commenti via via rilasciati dall'uno o dall'altro dei conoscitori delle cose e delle dinamiche di questa regione mettono sempre più l'accento sulla varietà mentre l'iniziale elemento caratteristico, quello dell'omogeneità, rimane prevalentemente epigrafico. Esso cioè va progressivamente appannandosi lasciando tracce di sé, se mai, nel DNA della storia dei dibattiti sulle "tre Italie" o del "modello delle regioni del Nord-Est e del Centro (NEC)" dell'Italia contemporanea. Può darsi che l'appannamento sia da collegare, almeno in parte, al cambiamento in atto. Come dimostrano le tavole dell'appendice i settori di specializzazione del 1995 dopo un ventennio non sono più gli stessi. Le direzioni di marcia non corrispondono né tra le regioni né, per ciascuna regione, per le quattro variabili esaminate. Esaurito lo slancio delle piccole dimensioni, dissoltosi per lo più lo spirito del fai da te mezzadrile, le sfide della

globalizzazione e del passaggio generazionale hanno agito dall'esterno e dall'interno per riposizionare tutti i sistemi produttivi.

L'ultimo neologismo in materia è ora quello dell'Italia centrata¹⁸, coniato al seguito del protocollo sottoscritto dai presidenti delle Regioni Marche, Umbria e Toscana per un impegno, in prospettiva, a cooperare su tematiche come sanità, welfare, internazionalizzazione, occupazione giovanile e, nell'immediato, ad unificare le tre sedi di rappresentanza di Bruxelles. Impegno a cooperare non per forza a tutto campo se è vero che alcune regioni, ad esempio le Marche, guardano in almeno due direzioni non necessariamente sovrapponibili: quello della razionalizzazione funzionale con Umbria e Toscana e quello dell'apertura a più ampie condivisioni di interessi in seno alla cosiddetta "regione adriatico-jonica" per la quale si riconosce essere arrivato il momento della concretezza e della progettualità da dispiegare a tutto tondo. Insomma, da qualche parte la disponibilità è a lavorare su "due scenari che non si escludono, ma si integrano e che la nostra Regione (cioè le Marche, NdA) deve perseguire secondo una logica di complementarità funzionale"¹⁹. In ogni caso, come alcune evidenze qui segnalate suggeriscono e i rilievi contenuti nel contributo iniziale di Elisabetta Tondini confermano, vi sono difformità nelle grandezze e alcune omogeneità nei valori che possono fare la differenza tra una operazione che si limiti a privilegiare la razionalizzazione e l'efficienza e un progetto di effettiva integrazione e di solidarietà.

¹⁸ Si veda il testo di AA.VV. (2016, a cura di Enrico Rossi).

¹⁹ Citazione tratta dall'intervento svolto dal Presidente del Consiglio della Regione Marche, Antonio Mastrovincenzo, in occasione di un incontro proprio sul tema dell'Italia centrata ad Ancona, nel mese di giugno 2016.

Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia

2008 *L'economia nelle Marche. Rapporto Annuale*, Banca d'Italia, Ancona.

Becattini G.

1973 *Lo sviluppo economico della Toscana (1945-1973)*, con particolare riferimento all'industrializzazione leggera, a cura di, Firenze, IRPET, pp. 183.

Bertuglia C.S., Clarke G.P., Wilson A.G. (a cura di)

1994 *Modelling the City: Performance, Policy and Planning*, Routledge, London, pp. 224.

Buckley P., Mookherjee D.

1996 *Indicators of Urban Environmental Quality: a Comparison of Two Analytical Tools*, Contributo al 28.mo Congresso Geografico Internazionale, The Hague, 4-10 agosto.

Balloni V., Iacobucci D.

1997 *Cambiamenti in atto nell'organizzazione dell'industria marchigiana*, in *Economia Marche*, XVI(1), pp. 29-66.

Canullo G., Fabietti R.

2001 *Le direttrici di lungo periodo dello sviluppo delle Marche*, in *Economia Marche*, XX(1), pp. 15-40.

Carboni C.

2005 *Un nuovo marchingegno. Declino o svolta del modello marchigiano di sviluppo*, Ed. Affinità Elettive, Ancona, vol. 1, pp. 141.

Caselli G.

2003 *Commercio estero e quote di mercato. Mappa della competitività provinciale*, Unincamere Emilia Romagna e StarNet, pp. 91 (consultato come: www.ucer.camcom.it/studi-ricerche/.../a.../200309-export-province-competitivita.pdf).

Favaretto I.

2011 *Mutamenti nelle relazioni tra imprese del sistema marche: dopo la crisi un nuovo modello?*, in AA. VV. (A cura di Unioncamere Marche e Università Politecnica delle Marche), *Le Marche oltre la crisi*, Franco Angeli, Milano. pp. 31-54.

Fotheringham A. S.

1997 *Trends in Quantitative Methods I: Stressing the Local*, *Progress in Human Geography*, v. 21, n. 1, pp. 88-96.

Fotheringham A. S., Brunsdon C., Charlton M.

2000 *Quantitative Geography: Perspectives on Spatial Data Analysis*, Londra; Thousand Oaks, Calif., Sage Publications.

Fuà G., Zacchia C.

1984 *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, pp. 334 (2.a ed.).

Goffi G.

2013 *Il sistema economico delle Marche. Artigianato e mercato del lavoro dagli anni Novanta alla crisi attuale*, *Economia Marche*, Vol. XXXII, giugno, n. 1, pp. 96-125.

Irpet

2010 *Coesione sociale, ambiente, territorio: vincoli e risorse per la crescita*, Firenze, pp. 244.

Irpet e Unioncamere Toscana

2015 *La situazione economica della Toscana. Consuntivo anno 2014. Previsioni 2015 - 2016*, Firenze, luglio, pp. 102.

2014 *La situazione economica della Toscana. Consuntivo anno 2014. Previsioni 2014-2015*, Firenze, giugno, pp. 157.

ISTAT

2014 *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*, Roma, pp. 131.

Lagravinese R.

2014 *Crisi economiche e resilienza regionale*, *EyesReg*, Vol. 4, n. 2, Marzo, consultato come www.eyesreg.it/2014/crisi-economiche-e-resilienza-regionale/

Onida F.

2012 *Vantaggi competitivi dell'Italia e loro prospettive nella dinamica dei mercati e dei concorrenti*, in Messori M. e Silipo D.B. (a cura di), *Il modello di sviluppo dell'economia italiana quarant'anni dopo*. Scritti in onore di Augusto Graziani, EGEA, pp. 69-92.

Potter J., Proto A., Marchese M.

2010 *Entrepreneurship, SMEs and Local Development in the Marche Region, Italy*, OECD Local Economic and Employment Development (LEED) Working Papers, 2010/12, OECD Publishing, <http://dx.doi.org/10.1787/5km7jf7tj6mt-en>

Rossi E. (a cura di)

2016 *L'Italia centrata*, Quodlibet Studio, pp. 176

Sawiki D.S., Flynn P.

1996 *Neighborhood Indicators*, Journal of the American Planning Association, n. 62, pp. 165 - 181.